

Intervista ad Antoine Garapon

VB: Le riflessioni che ha sviluppato come giurista e studioso di alto profilo, unitamente alle sue esperienze, come giudice e come presidente della Commissione per il riconoscimento e la riparazione, sono confluite recentemente nel libro *Pour une autre justice: la voie restaurative* (Press universitaires de France/Humensis, 2025): può parlarcene? Perché ci interroghiamo su “un’altra giustizia”?

AG: Volentieri, ma vorrei iniziare sottolineando alcune differenze e punti di disaccordo con quanto lei ha affermato in un suo articolo su violenza e giustizia (V. Bonini, *Giustizia della forza e giustizia del dialogo tra punizione e riparazione*, *Ordines* 1/2024, p. 315-328), dove ha trattato del funzionamento della giustizia penale: infatti, la dimensione violenta della giustizia penale è allo stesso tempo negata o monopolizzata dalla teoria del dominio, oggi così forte. Quindi, l’idea è un modo per ridurre le istituzioni e la politica al dominio; di fatto, il funzionamento delle istituzioni è dominio (il dominio sulle donne, il dominio coloniale), il che è in qualche misura vero, ma non è sufficiente. E credo che quello che lei ha sottolineato sia un po’ diverso: ha detto che all’interno del meccanismo stesso della giustizia penale c’è qualcosa di violento ed è diverso. Non si tratta di un dominio di base che verrebbe espresso e messo in scena dalle istituzioni, è qualcosa di più, è il meccanismo stesso dello Stato di diritto.

VB: Direi che la violenza è una caratteristica strutturale fisiologica della giustizia punitiva.

AG: Sì, sono pienamente d’accordo, questo punto è molto valido e mi ha insegnato che è una delle principali differenze tra la giustizia riparativa e la giustizia penale. Potremmo sostenere che nella giustizia riparativa non c’è giudizio, né base morale per il giudizio, siamo al di là del bene e del male, siamo al di là di come siamo a livello esistenziale e, di conseguenza, la questione non è morale, è di più, è più profonda, è una questione di vita. Quindi, in questa misura, non è una questione di bene e di male, non c’è giudizio (forse è implicito, ma non è l’obiettivo della giustizia riparativa),

e in secondo luogo, penso che non ci sia nemmeno (lo direi in francese) “*predicat*”, quindi l’obiettivo della giustizia riparativa non è una frase formale, non può essere incapsulato in una formula, in una decisione; si tratta piuttosto della trasformazione dei partecipanti (ambedue i partecipanti).

Quindi, lo trovo molto interessante, ma differisco dalla sua conclusione, in cui vedo il rischio di confondere e mescolare la mediazione e la giustizia riparativa, che sono molto diverse. Nei casi di cui mi occupo in seno alla Commissione gli abusi sessuali sono stati commessi da sacerdoti e altri religiosi decenni fa: cosa si può mediare tra loro e le vittime? Innanzitutto, è impossibile perché la stragrande maggioranza degli autori è già morta, deceduta, quindi non c’è nessuno di fronte alle vittime. Ma anche per un altro motivo, perché la mediazione indurrebbe a pensare che non c’è nessun crimine, c’è solo un malinteso: il rischio con la mediazione è di ridurre il crimine a un malinteso, che dovremmo superare. E non è così.

Penso che la giustizia riparativa sia ancora rilevante per reati come gli stupri, gli abusi sessuali e in quei casi c’è una terza parte, quella che in italiano si dice “terzieta” che è molto interessante e non si può tradurre nelle lingue anglosassoni. La terza parte non è né un facilitatore né un mediatore, la vera terza parte è la gravità di ciò che è accaduto e la gravità di ciò che è accaduto è un crimine, un crimine orribile, uno dei peggiori crimini sulla Terra, ovvero un prete che abusa della propria *leadership*, della propria autorità per abusare di alunni indifesi.

Quindi, non possiamo evitare di confrontarci con questa prima affermazione: è stato commesso un crimine e non un crimine minore, una delle regole più fondamentali è stata violata dall’uomo incaricato di mantenere la regola.

Quindi, non c’è spazio di intervento utile con la mediazione. E la mediazione sarebbe un insulto per la vittima: “Andiamo, come potrei mediare con la Chiesa, se hanno distrutto la mia vita? E mi si chiede di parlare con loro su basi paritarie”. È semplicemente impossibile.

VB: Pensa che sia necessaria una dichiarazione, non formale come una pronuncia giudiziaria, ma un riconoscimento che un crimine, un reato è stato commesso in precedenza?

AG: Vorrei in proposito richiamare un concetto diverso. Nel mio libro (*Pour une autre justice: la voie restaurative*) parlo dell’idea di alleanza, per distinguerla da un contratto e persino da un patto civile. Un’alleanza significa che si riconosce che è stato commesso qualcosa di molto brutto e poi tutti lo rifiutiamo, tutti concordiamo sulla dimensione orribile di ciò che è stato commesso tra l’uomo che ha offeso e l’uomo che è stato offeso. Si forma un accordo comune sul fatto che questo è male e che non sarebbe dovuto accadere. È una dichiarazione morale ed è proprio all’inizio, è una preconditione del processo successivo.

VB: Credo che questo sia un punto cruciale e apprezzo molto la parola “alleanza” per descrivere questa preconditione che ritengo molto importante sia per la vittima che per l’autore del reato, segnando una differenza tra giustizia riparativa e giustizia penale. Questa alleanza, questo riconoscimento reciproco che è stata realizzata un’offesa, valida la parola della vittima, non più sottoposta al vaglio della credibilità, che la espone al rischio di vittimizzazione secondaria.

AG: Sì, e potremmo aggiungere qualcosa di più. L'alleanza non consiste solo in un riconoscimento reciproco di ciò che è accaduto, ma anche in un reciproco rifiuto morale di ciò che è successo, c'è un secondo livello. E c'è dell'altro: ogni partecipante rinuncia al suo diritto, la vittima rinuncia al suo diritto naturale di lamentarsi, perché la sofferenza è infinita, e accetta di porre un limite alla sua sofferenza. La vittima dice: “Ok, hai distrutto la mia vita, questo è vero, e in nome di questa sofferenza potrei lamentarmi e incolparti, potrei rovinare la tua reputazione per tutta la vita, ma accetto di porre fine a tutto questo, di porre un limite, e questo limite si concretizzerebbe in una somma di denaro e nella fine di un periodo di vita”.

E da parte dell'autore del reato ci sono i diritti tipici dell'accusato, potrebbe far valere una prescrizione, obiettare che non ci sono prove di responsabilità e chiedere che sia accertato quello che trenta anni prima è successo in un confessionale tra un ragazzo e un prete morto. Non ci sono prove a carico, ma rinuncio ai miei diritti, alle garanzie fondamentali che mi sono riconosciute.

Quindi, c'è un dono e un contro-dono, c'è uno scambio di due rinunce: la vittima accetta un limite a qualcosa che è infinito e l'autore rinuncia ai suoi diritti. Questa è la prima grande differenza tra giustizia penale e giustizia riparativa, perché la base della giustizia penale è fatta di diritti formali che sono diritti fondamentali, diritti umani, mentre la base di questa alleanza è una scommessa sul futuro. Questa non è solo una decisione morale, è anche una decisione molto razionale, perché le vittime hanno bisogno di porre fine a una sofferenza destinata altrimenti a segnarle per tutta la vita. Dall'altra parte, le istituzioni responsabili possono opporre i loro diritti formali, ma la scommessa è: “So che in questa situazione la mia reputazione come Stato, come chiesa, come istituzione, come scuola, come teatro – qualunque cosa vogliate – indebolirà la mia reputazione e la rovinerà”.

VB: Sono d'accordo su questo punto: quando si entra in un programma riparativo, non è più una questione di diritti, è più una questione di bisogni umani e di interessi umani di andare avanti, e questa alleanza è la base, la preconditione per introdurre la narrazione libera, per dare e prendere parola. Ho apprezzato molto l'osservazione che ha fatto nel suo libro sulle tre cose che la giustizia riparativa può dare alle vittime: azione, parola e tempo. A proposito, come possiamo dare rilievo alla voce e

all'azione della vittima mentre un procedimento penale è ancora in corso o deve essere avviato? Nella sua esperienza all'interno della CRR raramente il processo penale era ancora in corso, perché i reati erano spesso prescritti e/o gli autori deceduti, ma il problema è cruciale ogni volta che si crea una interazione tra giustizia riparativa e giustizia punitiva.

AG: Beh, innanzitutto la mia impressione è che dobbiamo fare una grande distinzione tra “avere” ed “essere”, tra il reato e il turbamento della vita, che sono molto diversi. Così, se vengo ferito in un attentato, è terribile, ma è qualcosa che viene dall'esterno; può distruggere la mia vita, ma non è implicito nella vita stessa: ora, i nostri sistemi di giustizia penale si adattano molto bene alla delinquenza media tra sconosciuti o a ogni attacco dall'esterno contro la proprietà e il patrimonio. La violenza sessuale è una minaccia profonda a ciò che si è, così come l'incesto e la violenza di massa, come il genocidio o i crimini contro l'umanità. Queste violenze sono considerate un tabù nella vita sociale e la giustizia penale non può affrontarle adeguatamente, perché si concentra sull'accusato e non sulla vittima. Il sistema di giustizia penale si basa sul diritto, sulle regole e sulle sue forme, mentre la giustizia riparativa inizia a prendere le distanze dalle regole e dalle sue forme. Quindi, credo che la violenza sessuale (di cui oggi si parla molto a causa del movimento “Me Too”, delle donne e degli studi decoloniali) sia una minaccia all'identità e alla capacità di vivere: l'*empowerment* non è sufficiente, c'è qualcosa di più profondo. Quindi, la giustizia riparativa non serve solo per la piccola delinquenza e per i problemi di vicinato (cosa che è implicita), ma va bene soprattutto per i crimini molto gravi che la giustizia penale non è in grado di affrontare pienamente (genocidio, incesto, violenza sessuale da parte della Chiesa); si adatta a questi crimini più del sistema giudiziario penale.

VB: E questa considerazione è dovuta al fatto che la RJ si occupa dell'essere e non dell'avere.

AG: Sì, esattamente, perché il suo scopo è riconciliare la vittima con se stessa e, poiché prendersi cura della vittima è prendersi cura (dice Hegel) del destino (la vita rovinata da un crimine), significa che la cattiva vita (il malessere) che la vittima ha avuto è molto più che la conseguenza di questo atto.

VB: Sono assolutamente d'accordo con la sua idea di una giustizia riparativa che si presta maggiormente ai crimini gravi, che colpiscono l'“essere”, l'essenza della vita delle persone che subiscono un'ingiustizia. A proposito, cosa pensa del rischio di una ri-privatizzazione della violenza sessuale e della violenza nelle relazioni strette, rischio che viene spesso sottolineato quando si parla del ricorso alla giustizia riparativa in casi di violenza sessuale e violenza contro le donne? Qual è il miglior paradigma di giustizia per questi tipi di violenza che, da un lato, hanno una dimensione straordinariamente privata e intima e, dall'altro, presentano comunque una rilevanza pubblica a causa delle loro radici socio-culturali?

AG: Bisogna sottolineare le esigenze della volontà. Non sono d'accordo con l'approccio liberale in termini di liberalismo, che crede che ci sia una sorta di convergenza naturale tra i bisogni dell'imputato e quelli delle vittime. Questa è un'idea di fondo che non è vera, che evita la questione del male. Io rifiuto questo approccio e, invece dei bisogni, insisterei sulla volontà, che non è così facile per la vittima. Quindi, per me la giustizia riparativa ha a che fare con il male perché è molto più profonda.

Una donna vittima di violenza è spesso profondamente convinta di essere la persona cattiva, una cattiva madre, una cattiva moglie, e passerà tutta la vita a pensare di non essere all'altezza della situazione. Cosa significa ripristinare la sua volontà? Significa – e questo è il mio primo punto – che bisogna pensare a un periodo prima della “grande scelta” tra denunciare o tacere, bisogna assisterla, bisogna prepararla con persone specializzate in una prospettiva civica. Perché non è vero che tutti hanno una volontà, proprio per la caratteristica delle vittime.

VB: Soprattutto per queste esperienze, per questi crimini la volontà rischia di essere alterata dalle molte pressioni culturali, sociali e familiari sulla vittima, oltre al rischio di colpevolizzazione e vergogna della vittima.

AG: Sì, per esempio, durante un'udienza aperta in un procedimento per violenza domestica, in cui una donna è stata gravemente ferita, questa donna è venuta a dire di non tenere conto del rapporto della polizia, affermando che era lei la persona cattiva e che tutto era successo per colpa sua; i giudici hanno osservato che lei non era la cattiva, bensì la vittima, ma lei non riusciva a sentirlo perché era profondamente convinta che tutto ciò che accadeva di brutto in famiglia fosse colpa sua.

Quindi, penso che la giustizia riparativa dovrebbe essere preceduta da un periodo di tempo durante il quale le vittime possano essere veramente vittime, possano essere pienamente informate delle possibilità, perché – come lei ha detto – c'è violenza nel processo penale, una terribile violenza, e non solo da parte dei poliziotti, poliziotte e giudici, c'è violenza anche nell'attività degli avvocati.

VB: Fa parte del sistema del contraddittorio soprattutto, ma non solo, perché il processo è luogo del conflitto, del contrasto tra tesi opposte.

AG: Esattamente. E dovremmo prendere le distanze da Foucault e da questa idea – molto diffusa nella sinistra – che ci sia una cattiva istituzione di polizia e giudici e buoni avvocati che assistono le persone. Ora, esiste una sorta di orizzontalità della violenza, che è in qualche modo più terribile e più pericolosa della violenza istituzionale. Quindi, è necessario proteggere le vittime, sostenerle per metterle in grado di fare una scelta reale tra la denuncia alla polizia, la scelta di una via riparativa o la scelta di rimanere in silenzio, di affrontare da sole la situazione.

VB: Immagino che in questa preparazione i servizi di assistenza alle vittime siano fondamentali. Secondo la sua esperienza, c'è bisogno di un perio-

do durante il quale la vittima sia sostenuta e accompagnata da servizi specifici che le permettano di riappropriarsi della capacità di scegliere in modo informato e libero?

AG: Sì, andrò in Canada per presentare il libro e per incontrare i servizi sociali e altri soggetti che in Quebec sono più avanti di noi in questo campo. Penso che l'assistenza alle vittime debba far parte del servizio pubblico della giustizia e credo che non sia così complicato configurarla in termini di protezione civica. Direi "protezione civica", perché non si tratta solo di protezione psicologica (che è ovviamente necessaria).

VB: Sì, sono d'accordo che questa è una preparazione molto importante per qualsiasi scelta libera della vittima, per rendere la giustizia riparativa capace di dare veramente voce (o silenzio), tempo e azione alla vittima.

AG: Sì, perché parliamo di silenzio e di tacere, ma la sensazione che ho è che il male comune delle vittime sia la sensazione di essere esiliate, separate dal mondo e che non ci sia più comunicazione. Ecco perché la dimensione civica è così cruciale: tutti noi abbiamo una competenza civica nei confronti dell'altro e nel porre fine a questa sensazione di separazione. Tutte le vittime che sono venute da me e presso la Commissione mi dicono innanzitutto che nessuno le può comprendere davvero, perché la loro esperienza è unica e difficile da esprimere; io rispondo loro che fanno parte di centinaia, migliaia di persone che vivono esattamente la stessa esperienza. Questo periodo di assistenza, di sostegno, di *stewardship*, di gestione civica dovrebbe essere svolto dai cittadini. In seno alla Commissione, ci sono 25 membri, donne e uomini, che hanno avuto una carriera, una carriera di grande successo nella polizia, nell'imprenditoria, nelle aziende, nell'avvocatura, nella magistratura e così via: la stragrande maggioranza è appena andata in pensione e possiede una forte autorevolezza a livello sia personale sia sociale: questo è molto importante, è qualcosa che va oltre la competenza epistemologica di persone come avvocati e psicologi, è una questione di umanità, di relazione sociale.

VB: È una comunità che partecipa attivamente a questo processo.

AG: Per me, che sono francese, la parola "comunità" non ha una connotazione positiva, in Francia si parla piuttosto di società, perché l'idea di comunità evoca qualcosa di sospetto. Dobbiamo dare una dimensione sociale a questa idea di comunità: per esempio, una donna immigrata che lavora come donna delle pulizie, se accede a questo tipo di servizio di assistenza, potrebbe essere rassicurata e consigliata, essere aiutata a riprendere il controllo della sua vita e la fiducia in se stessa, al fine di essere in grado di prendere la decisione giusta.

Ecco, nel contesto della giustizia riparativa, ci sono alcune realtà molto specializzate e fin troppo regolate: devi essere formato, devi conoscere il processo, devono passare tre settimane tra il primo e il secondo incontro, non devi parlare con il tuo avvocato e così via.

VB: Si riferisce al rischio di formalizzare la procedura, allontanandosi da un approccio centrato sull'uomo?

AG: Sì, perché, oltre a questa posizione tra "essere" e "avere", c'è un'altra posizione filosofica tra legittimità epistemologica e legittimità ontologica o esperienza.

Il limite del sistema penale è il limite delle regole, cioè la conoscenza epistemologica. C'è poi una conoscenza emotiva del mondo, le vittime hanno un'esperienza personale del mondo, che deriva dai loro sentimenti, dalle loro emozioni. La giustizia riparativa è una giustizia sostanziale, non è una nuova epistemologia dei conflitti.

VB: Pensa che si possa parlare di statuti epistemologici diversi perché nella giustizia penale e nella giustizia riparativa abbiamo a che fare con verità diverse? Nella giustizia penale l'obiettivo è accertare i fatti in modo oggettivo e l'accusa descrive e delimita un fatto molto specifico, direi un frammento di realtà, mentre nel programma riparativo si parla di esperienze, che è qualcosa di più ampio di un semplice fatto, poiché l'esperienza è fatta anche di emozioni. Nel suo libro c'è una distinzione molto interessante quando osserva che la giustizia riparativa non si occupa semplicemente delle conseguenze del reato, ma delle sue ripercussioni sulla vita delle persone coinvolte.

AG: Sono d'accordo, ma dovremmo andare un po' più in là. Ancora una volta, da un punto di vista filosofico, non è solo una questione di percezione (perché tutti abbiamo percezioni diverse della vita); parto dalla distinzione che Ricoeur fa in tutte le sue opere e in particolare in "Histoire et vérité", quando scrive che ci sono tre ordini di verità: sentire, conoscere, agire. Sono pienamente d'accordo e potrei sviluppare questa idea perché significa che il sentire è l'idea del mondo in cui si vive e di cui si può essere privati, che è l'esperienza di una vittima; il conoscere è una questione di regole e le regole non appartengono al mondo, sono disegnate dalla razionalità, che è una legge, oppure la religione, l'etica morale, la scienza, il linguaggio che sono tutti sistemi di regole; e poi il terzo ordine di verità è l'agire, bisogna decidere, bisogna vivere e la vita risponderà alle nostre domande profonde.

Credo che dobbiamo trovare il giusto equilibrio tra questi tre ordini di verità.

La giustizia penale si colloca definitivamente al secondo livello, è un livello epistemologico; il livello della vita, del sentire, del tornare ad attingere al mondo, che è l'obiettivo della giustizia riparativa, è un altro ordine di verità e non è una questione di misura, perché è impossibile misurare quando una vittima dice che, dopo il programma di giustizia riparativa, si sente diversa e si sente sollevata; non è denaro, non è una quantità di tempo, è una questione di vita.

VB: Un aforisma giuridico tradizionale dice che "La giustizia non deve solo

essere fatta, ma si deve anche *vedere* che è stata fatta”; parlando di giustizia riparativa, possiamo trasformarlo in “La giustizia non deve solo essere fatta, ma si deve anche *sentire* che è stata fatta”.

AG: Sono assolutamente d'accordo, perché non siamo su un palcoscenico. Questa frase va bene per la giustizia penale e per l'opinione pubblica, ma non per la vittima, perché la vittima è una cosa sola. Nel sistema di giustizia tradizionale la vittima è un pezzo della commedia, non un attore, solo un pezzo della commedia che lo spettatore può guardare. È diverso quando si sente che deve essere fatta giustizia.

VB: Sì, la giustizia riparativa presta maggiore attenzione alle vittime. Pensa che si possa trovare uno spazio più accogliente e confortevole per le vittime solo in un luogo alternativo alla giustizia penale o è possibile arricchire anche quest'ultima con un po' di cura per le vittime senza che ciò alteri l'equilibrio del sistema penale?

AG: Penso che questo sia ciò che dovremmo e dobbiamo fare e vedo diverse possibilità. Una di queste potrebbe essere una delega di giustizia alla vittima, per trovare la soluzione giusta, il modo di superare l'accaduto senza vendicarsi. Una seconda idea potrebbe essere una combinazione di entrambe le forme di giustizia (punitiva e riparativa) e la terza possibilità potrebbe essere l'idea di raddoppiare con due istituzioni.

La prima idea che ho menzionato è la delega alla vittima di scegliere il percorso riparativo o quello punitivo. La seconda idea è quella di combinarle e sarebbe possibile, per esempio, per le vittime di stupro avere un primo colloquio iniziale con il pubblico ministero e, dopo il periodo di assistenza di cui ho parlato prima, tornare a chiedere di avere un confronto con l'imputato davanti al pubblico ministero: se riconosce lo stupro, fa un accordo, un patteggiamento per la pena.

Quanto alla terza ipotesi che valorizza un raddoppio delle competenze dell'istituzione, se ne trova traccia, ad esempio, in capo al giudice minorile, il quale ha un doppio compito, quello di proteggere e quello di punire. Con riguardo alla giustizia penale prevale l'idea sia che possa essere punitiva o protettiva, ma non possa essere entrambe. Questa combinazione in qualche misura sta iniziando ad essere praticata in Francia con il giudice che opera in materia di violenza domestica: in questi casi, lo stesso giudice ha una doppia giurisdizione, una penale e una civile. Avete sentito parlare dei tribunali per la soluzione dei problemi (*problem solving Courts*) negli Stati Uniti? In Francia è la “*jurisdiction résolutive de problèmes*” e significa che allo stesso tempo il sistema giudiziario deve punire e proteggere la stessa persona. Funziona per le tossicodipendenze, per l'uso di sostanze e per i disturbi mentali. È un modo per affrontare allo stesso tempo la vulnerabilità e la capacità di una persona di commettere reati, e questo è il raddoppio del compito della stessa istituzione giudiziaria.

VB: Quanto alla combinazione tra le due forme di giustizia, suggerisce di dare voce alle vittime nel contesto della giustizia negoziata?

AG: Sì, e anche di più. È una giustizia negoziata con l'idea che c'è stato, un crimine molto grave a cui si potrebbe rispondere con una condanna a tre anni con la condizionale; è una proposta abbastanza sostanziosa, perché l'autore sa che, se viene commesso un altro crimine, va in prigione per tre anni.

VB: Un'ultima domanda, perché abbiamo parlato molto di vittime e la giustizia riparativa mette le vittime al centro. Da un altro punto di vista, quali sono gli effetti di questa alleanza e di questo dialogo nei confronti della persona accusata? Da un lato, potrebbe essere interessante perché dà una dimensione più significativa alla pena negoziata, che tradizionalmente ha solo uno scopo deflativo e acceleratorio: la giustizia negoziata può arricchirsi di nuovi significati grazie all'incontro con la giustizia riparativa?

AG: In questa combinazione c'è un rischio: quello di mettere sotto pressione la vittima, soprattutto le vittime di stupro e di violenza domestica, che si sentono di avere in mano il destino dell'ex marito o del partner.

VB: Sì, questa è una delle principali obiezioni. Sotto altro angolo di visuale, mi chiedo se la combinazione tra giustizia negoziata e incontro riparativo possa arricchire il significato della pena, che non è solo il mero risultato di un accordo di efficienza tra l'imputato e il pubblico ministero, ma è anche il frutto di un ascolto e di una comprensione reciproca con la vittima. L'incontro con le vittime, con il loro dolore e la loro sofferenza, con l'esperienza dell'ingiustizia, forse, può fare da volano per una presa di coscienza culturale che la pena tradizionale ha rivelato di non essere in grado di raggiungere: la giustizia riparativa può dare qualcosa in più in termini di cambiamento culturale e sociale, particolarmente importante nel campo della violenza sessuale e della violenza nelle relazioni strette? Infine, e tornando alla sua esperienza nella Commissione per il Riconoscimento e la Riparazione, il processo riparativo che lei ha facilitato ha portato a un cambiamento delle istituzioni cattoliche che hanno partecipato al processo?

AG: Ci sono molte domande nella sua domanda. Innanzitutto, credo che l'aula di tribunale non sia un luogo adatto per fornire spiegazioni autentiche; è un luogo per proteggere i diritti e le libertà degli accusati. Due settimane fa ero in carcere per un incontro riparativo e un detenuto per omicidio mi ha detto: "So che la famiglia della mia vittima aspetta ancora una spiegazione da me, ma non potevo dare loro questa spiegazione in tribunale, era troppo pericoloso per me, non era il luogo adatto per farlo. Ora sono pronto a incontrarli, perché ora sono in carcere, ho accettato la mia condanna e sono pronto".

La mia idea principale è che, nel caso della vita familiare, per avere una buona separazione è necessario un incontro definitivo. L'idea di ricon-

ciliazione mi sembra troppo forte, troppo religiosa. Una coppia, dopo aver vissuto decenni insieme, quando ha deciso di separarsi, ha bisogno di separarsi, ma ha anche bisogno di spiegarsi, parlare ed essere in grado di parlare pacificamente. Questa è l'idea di ciò che chiamo nel mio libro "riunione e separazione": incontrarsi per una buona separazione. E molte persone aspettano solo un buon modo per separarsi.

Torno al nostro primo punto: in tutte queste forme di giustizia riparativa la funzione centrale è svolta da una terza parte, che è da individuare nella gravità del reato, non è un mediatore, non ha nulla a che fare con un mediatore, piuttosto una sorta di incarnazione della legge, ma non in modo punitivo, non in modo violento, ma nel modo di consentire alle vittime di avere una volontà e all'autore di avere orecchio, di essere in grado di ascoltare. Molte volte non c'è alcuna comunicazione, c'è solo brutalità, ci sono solo affermazioni ma senza una vera comunicazione.

VB: Secondo la sua esperienza, pensa che la giustizia riparativa sia in grado di promuovere un cambiamento culturale per prevenire i crimini in modo più efficace rispetto alla punizione?

AG: Per alcune congregazioni stiamo avviando dei circoli riparativi per un abuso spirituale, non sessuale, da parte di un sacerdote che ha fatto cose molto brutte: si è intromesso nelle famiglie, ha espulso uno dei membri della famiglia, ha fatto cose orribili su base spirituale e la sua congregazione ha chiesto il nostro intervento per preparare un programma con tutte le famiglie e le chiese coinvolte per fare dei *circles* e parlare come primo passo. Un secondo passo è quello di parlare insieme, di decidere insieme se devono avere una riparazione. A quel punto il nostro lavoro sarebbe finito e dopo la congregazione forse proporrebbe una preghiera di massa e una riconciliazione religiosa, di cui si occupa il resto della nostra squadra.

VB: Quindi, non è solo un'azione di riconciliazione o di riparazione tra i partecipanti, ma va oltre perché produce un ambiente – potrei dire – diverso, un ambiente più sicuro in cui, insieme, ci siamo dati regole più sicure.

AG: Sì, e questa è l'idea della dimensione civica, perché alcune delle vittime non sono più membri della chiesa, odiano la chiesa, odiano i sacerdoti, non possono più pregare: quindi è un modo per rispettare tutti. È molto difficile per la chiesa avere a che fare con persone che l'hanno lasciata, e questo può valorizzare una dimensione civica, che è molto importante secondo me.

VB: Quest'ultima considerazione che ha appena introdotto è una grande intuizione. La ringrazio molto per il suo tempo e la sua disponibilità.